

Da giorni Cindy Sheehan
staziona in Texas in attesa
di un colloquio con
l'inquilino della Casa Bianca

I familiari rimasti
orfani di figli e mariti
si incontrano ai funerali
e condividono ricordi

Famiglie dei caduti, il tormento di Bush

Più di 1800 gli americani uccisi in Iraq. Molti parenti delle vittime protestano e chiedono il ritiro delle truppe. Solidarietà alla madre-simbolo accampata davanti al ranch del presidente

di Bruno Marolo / Washington

SI INCONTRANO AI FUNERALI Condividono lutti e ricordi di giorni felici, leggono insieme le lettere dal fronte di figli e mariti che hanno perduto. A volte litigano. La guerra in Iraq ha diviso profondamente l'America, e ha scavato un solco di incomprendimento perfino tra

le famiglie dei caduti. Una parte chiede il ritiro delle truppe, l'altra approva il presidente che sostiene di combattere il terrorismo. Cindy Sheehan, la donna che si è accampata davanti al ranch del presidente Bush per chiedere conto della morte del figlio Casey, dilaniato da una bomba a Baghdad, conta sulla solidarietà di una rete di famiglie che il dolore e l'indignazione hanno spinto a un'attiva opposizione alla guerra. «Le mie migliori amiche - spiega - sono altre tre donne che come me hanno perduto i figli. Vivia-

Tra i caduti il 70,9% sono bianchi il 12,4% neri I latino americani rappresentano l'11%

mo in città diverse, ma mi sento più vicina a loro che ad amici e parenti che mi sono accanto da anni, e hanno conosciuto Casey. Soltanto altre madri come me possono capirmi». L'anno scorso, poco dopo la morte del figlio, Cindy Sheehan era stata ricevuta dal presidente. Dopo il colloquio aveva detto: «È un uomo in buona fede, che condivide il mio dolore». Gli eventi in Iraq le hanno fatto cambiare idea. Adesso, per non incontrarla, Bush evita di uscire dal ranch in auto. Si sposta in elicottero. Le famiglie dei reduci e dei caduti con cui continua a farsi riprendere dalle telecamere vengono scelte con cura dai suoi collaboratori. Sono persone come Nelson Carman, padre di un marine tornato dall'Iraq in una bara coperta con la bandiera nazionale. Carman abita in una cittadina dello Iowa dove il partito di governo ha avuto la maggioranza assoluta dei voti. «Credo fermamente - sostiene - che la guerra sia necessaria per vincere i terroristi che odiano noi e il nostro modo di vita. Per me è inconcepibile che il sacrificio di mio figlio venga sminuito dall'opposizione per ragioni politiche». L'anno scorso, lo scrittore Elliot Michael Gold ha organizzato una con-

ferenza telefonica tra famiglie dei caduti per preparare un libro dal titolo: «Lacrime di madri: il ricordo dei figli perduti in Iraq». I contrasti erano così laceranti che una parte delle invitate ha riattaccato il telefono con rabbia. La retorica del presidente di guerra strappa lacrime di commozione ad alcuni e parole di indignazione ad altri. Karen Hilsendager, una madre dell'Oregon, ha ricordato in giugno il primo anniversario della morte del figlio Eric, ucciso da una mina. «Non sono riuscita a trattenermi - racconta - di fronte alle autorità che mi ringraziavano per l'eroico sacrificio. Ho risposto che Eric non era un eroe, ma soltanto una vittima. Esegui gli ordini, e sono fiera del coraggio con cui lo ha fatto, ma non sono fiera del governo che lo ha mandato a morire in una guerra sbagliata». In Gran Bretagna la protesta assume forme militanti. Il movimento «Military Families Against the War» organizza marce della pace. Negli Stati Uniti, l'impatto dell'11 settembre ha messo per molto tempo la sordina al dissenso in nome della solidarietà nazionale. Due anni e mezzo dopo l'invasione dell'Iraq, tuttavia, il numero dei soldati americani morti ha superato i 1800 e le dichiarazioni ottimiste del governo sembrano sempre meno credibili. Nascono organizzazioni come «Veteran for Peace» e «Military Families Speak Out». Poche decine di persone hanno il coraggio di scendere in piazza, ma altre centinaia affidano a Internet messaggi sdegnati.

Sono persone di tutti i ceti sociali, accomunate dal sangue versato dai loro cari. Il primo caduto in Iraq era un immigrato dal Guatemala, che si era arruolato nella speranza di diventare cittadino. Storie come la sua danno l'impressione che il peso maggiore della guerra ricada sulla comunità latino americana. Secondo le statistiche del Pentagono, i bianchi di origine europea sono il 69,1 per cento della popolazione, il 64,2 per cento delle forze armate e il 70,9 per cento dei caduti. Pagano dunque un tributo di sangue un po' più alto delle altre comunità. I neri sono il 12,1 per cento della popolazione. La povertà li spinge ad arruolarsi in gran numero: rappresentano il 19,1 per cento dei militari. Una buona parte tuttavia presta servizio nelle retrovie. I caduti neri sono il 12,4 per cento. Una novità è il numero crescente delle donne uccise in battaglia. In Vietnam erano una ogni 10 mila caduti, in Iraq sono tre

su cento. I latino americani sono il 12,5 per cento della popolazione, il 9 per cento dei militari e l'11 per cento dei caduti. Al fronte il loro numero è in aumento. La necessità di truppe ha spinto il governo a offrire la cittadinanza come incentivo per gli immigrati che si arruolano. L'anno scorso 7500 soldati sono diventati nuovi cittadini degli Stati Uniti, ma in quattro anni di guerra in Afghanistan e in Iraq almeno 142 sono stati uccisi prima di avere maturato questo diritto. Le famiglie dicono basta. Sue Niederer ha smesso di piangere il figlio Seth, che si era sposato 5 giorni prima di essere mandato in Iraq e ha lasciato una vedova di 25 anni. Invece di portare fiori sulla tomba onora la sua memoria con l'impegno contro la guerra. «Il presidente - accusa - ha proclamato sin dal maggio 2003 la fine delle operazioni militari in Iraq ma i nostri soldati non tornano. Cosa rimangono a fare in un paese che non li vuole?». L'organizzazione delle famiglie pubblica, senza firma, le e-mail che i soldati mandano dall'Iraq. Si scopre così il volto orribile della guerra, che la propaganda ufficiale non riesce più a nascondere.



Cindy Sheehan, continua la sua protesta davanti al ranch nel Texas del presidente Bush Foto di Tony Gutierrez/Agf

Libano, arrestato l'imam radicale Bakri

A Londra fermati 10 stranieri, tra cui «l'ambasciatore di Bin Laden» in Europa. Saranno espulsi

di Gabriel Bertinotto

Video-propaganda di Al Qaeda in Africa

Un video che mostra le attività del «Movimento della Jihad islamica eritrea», cellula di Al Qaeda attiva nel corno d'Africa. Si intitola «Il Jihad eritreo - proseguiamo sulla via della vittoria» ed è un vero e proprio documentario realizzato dall'Islamic Media Center, la stessa sigla usata per la produzione e la diffusione dei messaggi video di Osama bin Laden. Il filmato, mandato in onda ieri durante il Tg1 delle 20, dura 38 minuti e mostra tra le altre cose vari campi di addestramento, miliziani armati di fucili e insegnanti che indottrinano alcuni giovani alla Jihad. Trova così nuova conferma l'ipotesi di un radicamento di Al Qaeda nell'Africa orientale. Il fenomeno si deve ascrivere principalmente all'intervento militare americano in Afghanistan che avrebbe spinto i militanti dell'organizzazione terroristica a rifugiarsi in altri nazionalità, fra cui Eritrea e Somalia. In questi paesi Al Qaeda avrebbe poi accresciuto le sue fila arruolando nuovi aspiranti mujaheddin.

OMAR BAKRI È STATO BLOCCATO dalla polizia in Libano, dove era entrato alcuni giorni fa proveniente dalla Gran Bretagna. Il predicatore islamico, 46 anni,

che dal 1985 vive in Inghilterra, ed è noto per i suoi infiammati discorsi apologetici verso il terrorismo anti-occidentale, formalmente si trova in stato di fermo per essere sentito sulle circostanze del suo ingresso nel Paese. Ma non è sfuggita a nessuno la coincidenza temporale fra la misura presa ieri nei suoi confronti e l'incontro che l'ambasciatore britannico a Beirut, James Watt, aveva chiesto e ottenuto mercoledì con i ministri degli Interni e degli Esteri libanesi, Hassan Sabaa e Fawzi Salukh. Il premier Tony Blair, dopo le stragi provocate a Londra da quattro kamikaze legati ad Al Qaeda il 7 luglio scorso, ha annunciato l'adozione di provvedimenti speciali per fare fronte alla minaccia terroristica. In

particolare sono allo studio misure per frenare la libertà d'azione di cui hanno goduto sinora in Gran Bretagna personaggi come lo stesso Bakri, nella loro opera di propaganda favorevole ai gruppi fondamentalisti armati. Alcuni giorni fa Bakri stesso aveva pubblicamente rivelato di essere andato all'estero per una vacanza di qualche settimana, con l'intenzione di rientrare in seguito in Inghilterra. Sabato scorso, dopo una tappa in Germania, era arrivato a Beirut, esibendo il suo regolare passaporto di cittadino libanese. Ieri, aveva appena finito di dare un'intervista nella sede della televisione Future, di proprietà della famiglia dell'ex premier Rafic Hariri, assassinato nel febbraio scorso, e stava recandosi alla redazione di un'altra emittente. Al Jazira, quando è stato avvicinato sul lungomare da uomini della Direzione generale di sicurezza e portato via. Stando alle leggi locali, il suo fermo può durare sino a 72 ore, al termine delle quali, dovrebbe essere rilasciato, a meno che

non gli siano contestate accuse specifiche. Va notato che tra Libano e Regno Unito non esiste un accordo di estradizione e che Bakri in Inghilterra sinora non è mai stato incriminato. Un tempo capeggiava il movimento estremista Al Muhajirun (Migranti), da lui stesso fondato, che esaltò gli attentati alle Torri gemelle dell'11 settembre 2001. La settimana scorsa Bakri aveva suscitato scalpore dichiarando che se avesse avuto informazioni su nuovi attentati in preparazione, come quelli del 7 luglio, non avrebbe informato la polizia. Nell'intervista rilasciata alla tv libanese Future appena prima del fermo, il predicatore ha negato di intrattenere rapporti con Al Qaeda, rispetto alla quale ha affermato di non avere «alcuna posizione, né positiva né negativa». Il religioso si è detto «vittima di una campagna mediatica sionista», e, in riferimento agli attentati, ha genericamente condannato «la morte degli innocenti». Il giro di vite a Londra contro le organizzazioni considerate contigue al terrorismo ha portato ieri all'arresto di dieci stranieri che rischiano ora l'espulsione

dal paese. Tra loro Abu Qatada, il religioso fondamentalista soprannominato «l'ambasciatore di Al Qaeda» in Europa. Abu Qatada, che arrivò nel Regno Unito con un passaporto falso nel 1994 e ottenne lo status di rifugiato, fu arrestato nel 2002 e rinchiuso nel carcere di Belmarsh per quasi due anni senza accuse. Su di lui gravava una condanna all'ergastolo comminata gli in Giordania per il suo ruolo in una serie di attentati. Le operazioni della polizia britannica si sono svolte nel Leicestershire, a Londra, Luton e nelle West Midlands. La retata segue la sigla di un accordo tra Londra e la Giordania, nel quale Amman si è impegnata a non applicare la tortura e la pena di morte nei confronti di chi venga inviato in quel Paese. I legali degli arrestati daranno però battaglia contro le espulsioni, affermando che esse sono contro le leggi europee sui diritti umani, e che le garanzie di alcuni paesi - dove sono comuni la tortura e gli abusi - valgono poco. Secondo lo Human Rights Act, la Gran Bretagna non può deportare nessuno verso un Paese dove costui rischi di essere perseguitato.

Se pensate che sarebbe stato bello leggere tantissime altre cose sull'Iraq, lasciatevi raccontare la Colombia con la stessa tenerezza.



È in edicola «Piombo e tenerezza» di Enzo G. Baldoni, con Diario Mese a 5 euro in più. Il racconto di sette settimane in Colombia, cavalcando il caso e le coincidenze, tra cantanti lirici e cocaleros, travestiti e guerriglieri. Per riprendere il filo del discorso interrotto in Iraq.

diario

Contro la banalità della vita moderna.